

L'eutanasia negli animali: non solo atto medico ma cura del paziente che soffre e della sua famiglia

di *Barbara Alessio e Franco Fassola*

Abstract

L'eutanasia in medicina veterinaria è un atto medico regolato dal codice deontologico e da norme di legge che vincolano il veterinario a procedere all'eutanasia solo se sussiste uno stato di "necessità", evitando qualsiasi atto di crudeltà. Lo spirito cui è improntato questo intervento è quello di agire per porre fine a una sofferenza psico-fisica irreversibile, dopo aver eseguito tutti gli accertamenti clinici, ed anche, qualora si ritenga necessario, richiesto un secondo parere. Se sono chiari gli intenti e i confini disegnati dai codici, non è altrettanto diffusa la consapevolezza di quanto l'eutanasia impatti la salute mentale di tutta la famiglia. È un processo cui la formazione medica veterinaria dedica pochissima attenzione, che si snoda dalla comunicazione della diagnosi infausta fino alla decisione circa le spoglie, passando per una fase a volte lunga di cure palliative. Un insieme di passaggi la cui gestione può fare la differenza tra dolore e trauma, può favorire il lutto anticipatorio e permettere di vivere l'ultimo tempo insieme come ricco di senso, di amore scambiato, di vita. È importante che il clinico abbia consapevolezza della funzione che ricopre, offrendo tutte le cure necessarie al morente e, anche in equipe con altre figure, aiutando la famiglia a giungere preparata alla morte e attrezzata per passare dal cordoglio al lutto anche grazie alle indicazioni circa i riti funerari. In questo articolo vogliamo analizzare tutti gli aspetti pratici ed emotivi legati all'eutanasia negli animali.

Parole chiave

rito funebre, eutanasia, animali da compagnia, gestione del lutto

Introduzione

L'eutanasia in medicina veterinaria è un atto regolato dal codice deontologico e da norme di legge. Lo spirito cui è improntato questo intervento è quello di agire per porre fine a una sofferenza psico-fisica irreversibile. A nostro avviso, l'eutanasia non è solo un atto medico, ma

anche un gesto pietoso nei confronti di un essere vivente sofferente. Un responsabile processo di cura che si snoda dalla comunicazione della diagnosi infausta fino alla decisione sul destino delle spoglie. L'eutanasia è un intervento terapeutico che sta ricevendo l'attenzione che merita soltanto in tempi piuttosto recenti, a causa di molteplici stereotipi e pregiudizi che circondano in generale il morire e in particolare il morire degli animali.

Tuttavia, come andremo ad illustrare, è una pratica ad alta connotazione clinica che interessa una presa in carico multidimensionale e olistica, dal momento che ha un notevole impatto sulla salute mentale di tutta la famiglia, anche se di questo vi è scarsa consapevolezza. Le modalità, i tempi e le intenzioni che la regolano possono fare la differenza tra dolore e trauma, possono favorire o inibire il lutto anticipatorio. È possibile, infatti, vivere l'ultimo tempo insieme come ricco di senso, di amore scambiato, di vita, inserendo il processo all'interno di un paradigma che abbiamo definito "eutanasia gentile". Accompagnare l'animale alla morte ha anche una funzione etica e sociale, promuove la pedagogia dell'ascolto interspecifico, si costituisce come un momento di *death education* per i bambini e i giovani della famiglia e sacralizza il rito per la perdita di un affetto profondo. Permette di fare pace con lo strazio della morte per aprirsi con serenità ad un'altra adozione, senza strascichi in dinamiche ambivalenti e conflittuali. La famiglia ha infatti modo di stringersi intorno al suo animale, prendersene cura, salutarlo, rispettare le sue abitudini e quelle del nucleo: ha modo di trasformare la perdita imminente da evento subito passivamente a una fase certamente emotivamente impegnativa tuttavia caratterizzata dalla cura reciproca ed attiva. Può pensare con calma a come onorarne le spoglie, giungendo preparata alla morte e attrezzata per passare dal cordoglio al lutto, anche grazie al sostegno di personale adeguatamente preparato, in grado di legittimare, supportare e fornire indicazioni circa i riti funerari. In questo articolo vogliamo analizzare tutti gli aspetti pratici ed emotivi legati all'eutanasia negli animali, partendo dall'esperienza clinica di entrambi, nella direzione di una pratica gentile, che non sia solo tecnicamente valida ma si formalizzi in comportamenti consapevoli, supportivi, personalizzati. Studiosi della relazione fra esseri umani e pet, della salute e del comportamento degli animali umani e non umani, tanatologi, ci interroghiamo da anni sulla tecnica, sul signifi-

cato e sull'impatto psichico della pratica eutanastica su tutto il gruppo famiglia e sui medici veterinari. Un tema che abbiamo approfondito nella pratica clinica rispettiva, di psicoterapeuta e medico veterinario esperto in comportamento animale, in studi, confronti, incontri con i colleghi durante i corsi di formazione che teniamo da decenni per i Medici Veterinari, nei Pet-Death-Café, in sedute psicoterapeutiche e di counselling nel supporto alla famiglia, in interventi comportamentali offerti a sostegno degli animali che restano. Fino a formalizzare una metodologia integrata di gestione medico-psicologica gentile dell'eutanasia e del lutto che può proporsi come modello fra altre tecniche di intervento per l'elaborazione del lutto dei pet.

Gilberto Corbellini nel suo articolo “Cercasi pillola per l'immortalità”¹, scrive a commento del testo di Venki Ramakrishman dedicato all'immortalità: ... “alla selezione naturale importa nulla del bene o della durata della vita degli individui, ma solo dei tratti che danno un vantaggio riproduttivo...”. Affermazione lapidaria circa le leggi della prosperità delle specie che è però contraria al funzionamento psichico degli individui: alle persone che vivono con gli animali domestici l'allungamento della vita con i pets è importante, desiderano vivere con loro il più a lungo possibile e li curano con attenzione, non vogliono assolutamente che soffrano. Cercano di allontanare il momento della perdita: “ma quanto può vivere il mio cane o il mio gatto?” chiedono riferendosi a un soggetto di tredici, quattordici anni, perché la percezione è che un animale domestico di quell'età abbia ancora molti anni da vivere e se ne vuole preservare il benessere. In effetti, sino a poco tempo fa, quella era considerata un'età avanzata, ma oggi la protezione ambientale, le cure mediche veterinarie, l'adeguata alimentazione e l'enorme affetto e amore di cui sono circondati hanno consentito agli animali che vivono in famiglia di raggiungere i sedici, diciassette, diciotto anni e più. In termini assoluti non sono molti, ma rapportati ad un animale, con il quale condividiamo, spesso in modo intimo e intenso, ogni istante della nostra giornata, sia con la sua presenza fisica, sia per-

¹ “Domenica”, inserto de *Il Sole 24 Ore*, di domenica 18/08/2024 dedicato alla recensione del libro del dottor Venki Ramakrishman “Why we die. The new science of ageing and longevity”.

ché occupa i nostri pensieri, sono un tempo che ci appare eterno. Che vorremmo eterno. Ma la realtà è che l'allungamento della loro vita è artificioso, e anche l'animale più longevo si ammala, invecchia e muore.

1. *Un lutto ancora negato*

Sarebbe auspicabile che i famigliari umani fossero preparati all'ultima carezza, momento sopraggiunto naturalmente o con l'eutanasia, pratica medica alla quale si ricorre spesso per porre fine alle sofferenze psico-fisiche di un compagno animale che si trovi oramai in una condizione dove la qualità della vita risulti fortemente compromessa e le sofferenze non arginabili. Nonostante i dati demografici e sociologici del Rapporto 2024 Assalco-Zoomark attestino come il numero dei pet nelle famiglie italiane sia di 65 milioni, la scienza rimane ancora scarsamente interessata ad indagare l'impatto psicologico dell'eutanasia e la dimensione del dolore della perdita dell'animale da compagnia. Sebbene all'estero non siano numerose le pubblicazioni scientifiche dedicate alla ritualizzazione funebre e al lutto per gli animali, non ci è stato possibile reperirne nemmeno una specificamente dedicata alle forme di memorizzazione sul territorio italiano². È noto come il 92% dei proprietari italiani li consideri membri della famiglia senza i quali ritiene di non poter vivere ma “nonostante il crescente interesse per il lutto per gli animali domestici e per le questioni di fine vita nella medicina veterinaria in tutto il mondo, ci sono ancora pochissimi studi italiani sull'impatto psicologico della perdita di un animale domestico, e non esistono strumenti in lingua italiana per valutare il lutto a seguito della morte di un animale da compagnia e l'impatto delle competenze comunicative efficaci dei veterinari sul lutto per gli animali domestici” (Testoni et al., 2019). È pur vero che la morte dell'animale da compagnia, si colloca nella dimensione psicologica, antropologica e filosofica

² A questo proposito si aprono ancora importanti riflessioni: le cure palliative sono poco diffuse; la formazione universitaria e post-accademica dei medici veterinari non si occupa di fornire una preparazione adeguata in merito alla comunicazione delle diagnosi infauste né circa il pet-loss support e nemmeno sull'impatto che la gestione del fine vita avrà sulla salute psicofisica dell'operatore sanitario.

in cui nell'occidente odierno è inscritta la rimozione collettiva della finitezza della vita. L'odierno occultamento della morte manifesta, in realtà, la nostra grande paura e smaschera l'impreparazione culturale di una società i cui membri si riconoscono incapaci di convivere con l'idea di impermanenza e transitorietà, l'idea che ciascuno di noi è incontrovertibilmente destinato a scomparire: tra l'altro, completamente al di fuori del proprio controllo. C'è stato un tempo in cui la morte era sentita come una realtà domestica, familiare, faceva parte del mondo quotidiano, era incastonata in riti importanti della vita collettiva. Oggi è oscena, o-scena ovvero "fuori della scena" sociale, da nascondere. Non è vissuta come un evento biologico ma un accidente disgraziato, il risultato di un guasto o di un inceppamento, non più fase di un ciclo naturale, non siamo più psicologicamente educati a fronteggiarla. L'imbarazzo di fronte alla morte e l'incapacità di esprimere commozione e turbamento alimentano la necessità di occultare continuamente quel tragico evento, espellendolo dall'orizzonte cognitivo e simbolico. Il fine dell'animale non si sottrae dunque a questo processo culturale di diniego ma cristallizza alcune problematiche specifiche che ostacolano ulteriormente i normali processi psichici di elaborazione della perdita. Lasciando tutti, i proprietari e i medici veterinari, più soli e sprovvisti a gestire il passaggio. In prima istanza perché alla sofferenza legata alla perdita spesso si somma la non accoglienza da parte della società, del dolore di chi resta, perché come dice Ines Testoni: "Alla base della delegittimazione del dolore che caratterizza questo tipo di perdita alberga l'implicito morale su cui si fonda l'opinione secondo cui la morte degli animali deve essere considerata simile alla distruzione delle cose" (2021, p. 153). Ma non solo: l'antropocentrismo "ha universalizzato la visione secondo cui esistono essenti cui si deve riconoscere un massimo di rispettabilità e onore (gli esseri umani, meglio se maschi e occidentali) e altri esseri cui non si deve altrettanto o non lo si deve affatto (specialmente se appartengono al mondo animale, concretamente o anche solo metaforicamente). Nell'universo umano, donne, poveri, schiavi, bambini, devianti sono tutti soggetti di status inferiore, in vario modo deumanizzati con metafore animalistiche, i quali proprio per questo subiscono diverse forme di violenza legate alla dominazione di chi appartiene allo status superiore" (Testoni & De Cataldo, 2017). Nella realtà quotidiana l'uomo instaura un legame di attaccamento molto forte

con gli animali che vivono in famiglia, la loro morte è un trauma, pur se non è considerato dalla società e diventa un “lutto delegittimato”. La letteratura registra come il dolore possa essere più forte di quello della perdita di un familiare, proprio a causa delle caratteristiche del legame e dell'intimità dovuta alla condivisione di tutti i momenti, i luoghi e le situazioni. Il pet può rappresentare per il proprietario una vera e propria figura di riferimento, nei confronti della quale si stabilisce un legame di attaccamento. E la perdita di questo amore può essere sentita come un grande trauma, soprattutto per chi ha esperienze traumatiche nel proprio passato o intreccia con l'animale legami esclusivi: fino a vivere un vero e proprio crepacuore, perché “l'amore è il più forte fattore di sostegno alla vita; vedere la persona (l'affetto fondamentale) che ce lo fornisce improvvisamente andarsene o morire è terribile e somaticamente pericoloso” (Paris, 2012, p. 55). Il lutto in sé contiene una componente traumatica: tuttavia il dolore del lutto non è in sé patologico e la sofferenza non è espressione di disagio psichico. Tutta la gamma degli stati psichici disperanti rientra a pieno diritto nell'esperienza psicologica del lutto e può riguardare anche la perdita del pet: ritiro narcisistico, panico, disperazione, ricerca spasmodica dell'altro, fobie, ossessioni, depressioni, allucinazioni, impossibilità di funzionamento psichico come prima dell'evento-perdita, comportamenti spericolati, ipervigilanza, rabbia, distacco dal mondo esterno, sintomi dissociativi, disturbi post-traumatici da stress, incapacità di concentrazione, insonnia, sensi di colpa, inappetenza, isolamento sociale e ritiro, iperattività. A volte lo choc emotivo della perdita fa sì che la persona si senta priva di emozioni, rigida, apatica, distaccata da tutto e tutti, quasi anestetizzata. Qualcuno si dispera immediatamente; qualcuno cede dopo qualche tempo, magari in concomitanza di altri eventi critici di vita. Le ricerche dicono che dopo i lutti aumenta la probabilità di ammalarsi. Alcune persone arrivano alla psicoterapia o addirittura ad un ricovero in psichiatria perché il lutto dell'animale disorganizza profondamente la psiche e getta nell'angoscia. Senza che i curanti riescano ad anticipare e a intervenire su questo evento altamente stressante, che non concepiscono come tale.

L'impossibilità di accedere a riti e rituali, a formule condivise di cordoglio è letteralmente un danno alla psiche perché vengono a mancare dispositivi di igiene mentale individuale e collettiva, vista l'importanza che il pet ha nella società moderna inurbata e individualista. Con la

possibilità di ricadute esiziali a lungo termine dal momento che nella società attuale profondamente inurbata non di rado la morte del pet rappresenta per il bambino e il ragazzo il primo incontro concreto con la morte. Una sorta di iniziazione che può rappresentare una ricchissima occasione di maturazione, di crescita, di approfondimento del senso della vita; se l'esperienza è mal gestita, invece, può generare paure, irrisolti, blocchi che incideranno nei modi in cui si fronteggeranno i lutti successivi, anche a distanza di molto tempo.

2. Le emozioni nell'eutanasia dell'animale

Il dover intervenire attivamente nel fine vita del proprio animale attraverso lo straziante momento dell'eutanasia può amplificare difficoltà e dolore. Qui è il compagno umano che affronta la responsabilità di decidere di togliere la vita a un essere vivente che ama profondamente. Non conta la consapevolezza di quanto sia un "atto pietoso", un ultimo gesto di amore nei suoi confronti, può prevalere il dubbio, la mente e il cuore sono lacerati dal dilemma tra necessità di non farlo più soffrire e il timore che ci possa essere una cura che lo guarisca. L'età non è vissuta come una discriminante mentre gli esami ematologici, le indagini radiologiche, la TAC, la risonanza magnetica e ogni altro mezzo diagnostico certo aiutano, ma non sciolgono il dubbio che dare la morte al proprio animale sia colpevole. Uno studio del 2002 ha messo in evidenza come i proprietari di animali che muoiono naturalmente sperimentino maggior dolore di quelli i cui animali sono sottoposti ad eutanasia (Boccaccio, 2024) ma non si hanno ancora sufficienti dati per comprendere appieno questo risultato. Forse è una decisione che comporta un senso di sollievo nella consapevolezza di aver dato tutte le cure necessarie e conosciute in quel momento, oltre al sostegno di rimanendogli accanto sino a quando la qualità della vita era accettabile. La competenza del medico veterinario sembra a questo proposito assolutamente dirimente nel fare la differenza fra dolore e trauma. Ed è proprio a partire da questa considerazione che abbiamo formalizzato il paradigma dell'"eutanasia gentile", affinché si diffonda una prassi metodologicamente rispettosa dell'etologia e della psicologia di tutti i protagonisti, attenta al versante medico, etologico, relazionale, eti-

co, tanatologico, psichico, funebre. Che gestisca in maniera professionalmente consapevole e metodologicamente fondata l'intero processo dell'accompagnamento al morire e dell'elaborazione del lutto. In questo modello olistico e integrato sono parti organiche dell'intervento le modalità di comunicazione della diagnosi infausta; la gestione di tutto il periodo del peggioramento delle condizioni cliniche (che può essere lungo e accompagnato da cure palliative) fino al momento in cui si aiuta il compagno umano a leggere la situazione di grave insopportabilità per l'animale; la presa in carico del dolore, della paura e della sofferenza del morente e degli altri animali che vivono in famiglia; la mappatura dei bisogni della famiglia e gli interventi per prendersene carico; le modalità di coinvolgimento dei diversi componenti del nucleo, con particolare attenzione ai bambini; l'intervento di altre figure professionali ed il lavoro in equipe intorno e con la famiglia; le modalità di aiutare a supportare la decisione dell'eutanasia; il sostegno nel saluto; il rito dell'eutanasia nei suoi luoghi, ritmi e prassi; la cura del corpo dell'animale; la consulenza post-mortem per il rito funebre; il sostegno all'elaborazione della perdita. Ci sembra irricevibile la mancata formazione professionale ad una pratica così delicata, impattante sulla salute dell'intera comunità e dei professionisti e così quantitativamente diffusa. La letteratura scientifica sottolinea come il medico veterinario possa favorire o ostacolare il processo di elaborazione del lutto sulla base di quanto riesce ad offrire un'attenta gestione della comunicazione e della relazione (Testoni et al., 2017; 2019). Tantissime ricerche in psicologia umana illustrano come le persone preparate alla notizia ed all'evento traumatico provino meno senso di confusione rispetto a quelle che non lo erano state, erano più capaci di accettare la realtà della perdita ed in particolare erano meno propensi alla collera. La comunicazione precoce permette di anticipare mentalmente, cognitivamente ed emotivamente lo stato di perdita. La ricerca recente e l'esperienza clinica evidenziano che avere un periodo di tempo per pianificare e prepararsi alla perdita può mitigare, dopo la morte del pet, i rimpianti e i pensieri "if only" ("se solo lo avessi fatto visitare prima", "se avessi capito che stava male", "se non fossi andata in ferie", ecc.) che possono attanagliare il proprietario (Kellehear & Fook, 1997) e può diminuire successive reazioni di sofferenza (Ball, 1977) mitigando il dolore dopo la morte (Parkes, 1975; Lagoni 2011). Quando la morte non è improvvisa,

quando si arriva a malattie croniche e/o mortali, si prefigura un tempo che si definisce “lutto anticipatorio”, un tipo di elaborazione particolarmente importante che inizia quando il morente è ancora in vita, una sorta di gravidanza che ci prepara a quella che la Testoni (2021) definisce “la seconda nascita”: la morte. La famiglia ha l'opportunità di essere guidata e supportata in un tempo ricco di senso, dove c'è modo di salutarsi per bene, di passare del tempo insieme in consapevolezza e celebrare l'amore, onorando il legame. Fino a riuscire ad accettare l'inevitabile; forse adottare una posizione attiva, che offre tutte le premure, con amorevolezza e dedizione fino all'ultima cura, l'eutanasia, aiuta a sentire che la morte sia a quel punto naturale, non una giustizia subita. In ogni caso la morte di un animale domestico muove sentimenti ed emozioni contrastanti, che segnano la vita della famiglia. È tempo che la medicina veterinaria si apra ad una formazione teorico-metodologica intorno al morire dell'animale da compagnia ed al lutto della famiglia. Che integri anche il superamento dell'antropocentrismo facendosi carico della paura e della sofferenza dell'animale e della sua coscienza di quanto sta attraversando.

3. Arte e tecnica

Nel mese di maggio 2024, nell'ambito del congresso nazionale SCIVAC RIMINI 2024 organizzato dalla Società Culturale Italiana dei Veterinari per Animale da Compagnia si è tenuto il 1° Congresso Internazionale sull'hospice e le cure palliative in Medicina Veterinaria, nel quale si è parlato anche di eutanasia. La dottoressa Kathy Cooney nella sua relazione dal titolo “Euthanasia reimagined” afferma che l'eutanasia non è più il solo atto di fare l'iniezione, ma è un atto che richiede la giusta scelta del tempo, la presenza di personale compassionevole, una tecnica adeguata e la presenza di persone care vicino all'animale che soffre. E sottolinea come la American Veterinary Medical Association (AVMA) abbia rivisto le linee guida per l'eutanasia secondo criteri che tengono conto di una corretta tecnica, ma anche di considerazioni etiche che devono essere attentamente prese in considerazione (Cooney, 2024, pp. 45-47). Per questo ultimo atto è necessario che il personale sanitario, medico e infermieristico sia preparato per l'aspetto tecnico e

che sia dotato di empatia per sapere comunicare e accogliere il dolore delle persone che vivono con l'animale morente. Ma anche gli animali conviventi che restano devono ricevere attenzione e il giusto sostegno (Uccheddu et al., 2019). Si tratta di integrare il concetto di "qualità della morte" dopo che a lungo si è riflettuto sulla qualità della vita, coltivando la disponibilità a farsi ponte tra le dimensioni del vivere e del morire, maturando la capacità di farsi presenza autentica custode della memoria, testimoni dell'amore, capaci di onorare il mistero e la grandezza della vita attraverso la costruzione dell'ultimo onore ad ogni piccola vita che si spegne e si trasforma.

L'eutanasia è un atto medico che richiede competenza perché l'animale deve raggiungere uno stato di sedazione e anestesia per cui le persone che lo assistono possano riconoscerlo come addormentato, perché è questo che desiderano: il passaggio da uno stato di sonno alla morte. Eutanasia significa "dolce morte" e rimanda ad un morire senza dolore o sofferenza, con l'animale rilassato completamente, tra le braccia delle persone a lui care. Per questo motivo la dottoressa Cooney ha presentato tre protocolli che contengono farmaci sedativi e anestetici da applicare nella procedura eutanastica, così da poter personalizzare l'intervento per via iniettabile, preceduto da un protocollo per via orale chiamato "pre-eutanasia" da somministrare a casa. Le buone pratiche per l'eutanasia richiedono che il medico veterinario sia attento anche agli aspetti pratici, perché l'animale rilassato può rilasciare urina e feci, evento che normalmente avviene dopo la morte ma che è possibile che si verifichi anche prima, per cui è necessario essere pronti adagiando il morente su un telo assorbente che protegga le parti posteriori, e avvertendo chi assiste (Cooney, 2024, pp. 48-50).

4. Etica e diritto

Il rispetto che si deve ad un animale morente si costruisce considerando la relazione uomo-animale secondo un paradigma che attribuisce agli animali uno status di esseri viventi non di proprietà o alla mercé dell'uomo ma "come fini in sé" (Nussbaum, 2023). Con la Legge Costituzione 11 febbraio 2022 n. 1 denominata "Modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione in materia di tutela dell'ambiente" lo Stato

disciplina i modi e le forme di tutela degli animali. L'animale deve essere considerato come un essere che ha un valore in sé stesso come afferma Tom Regan nel suo libro *I diritti animali*, per cui ha anche il diritto ad una morte dignitosa. Anche il Codice Deontologico dei Medici Veterinari regola la pratica eutanassica, e lo fa, con l'articolo 30³, andando in questa direzione di tutela del soggetto che soffre. La pratica dell'eutanasia è normata anche dalla Legge n. 281/91, legge quadro in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo e dalla Legge 189/04 in materia di delitti contro il sentimento degli animali. Entrambe vincolano il veterinario a procedere all'eutanasia solo se sussiste uno stato di "necessità", evitando qualsiasi atto di crudeltà. Le norme dello Stato, come quelle dell'associazione che raggruppa i medici veterinari sono importanti, perché definiscono i limiti entro cui muoversi per tutelare il benessere e la vita degli animali, ma ogni norma deve essere assimilata dalla società e il non rispetto deve essere punito. Perché questo avvenga l'animale dovrebbe poter esercitare un suo diritto in sede giuridica, ma, come afferma Patrizia Vipiani: "la tutela di un diritto è effettiva non quando viene solennemente proclamato, ma quando è azionabile (cioè nei casi di violazione del medesimo il titolare può direttamente farlo valere in sede giurisdizionale), il riferimento alla tutela dei diritti degli animali – come talvolta fanno anche alcuni atti giuridici – si rivela improprio giacché l'animale non può agire in giudizio (si potrebbero prefigurare ricorsi delle associazioni animaliste): perciò sembra preferibile prevedere non la titolarità di diritti in capo agli animali, ma semplicemente la tutela di questi ultimi, il che comporta riguardo al trattamento di essi l'imposizione di obblighi e divieti a carico degli esseri umani" (Vipiani, 2022). Allo stato attuale i pet non possono esercitare un diritto in sede giuridica, ciò richiederebbe un

³ "Art. 30 - Eutanasia – L'eutanasia di un animale è atto esclusivamente medico veterinario guidato dall'etica professionale del Medico Veterinario e può essere effettuata al fine di evitare all'animale paziente sofferenza psico-fisica e/o dolore inaccettabili oppure nei casi consentiti dalla legge. È responsabilità professionale del Medico Veterinario garantire, quando si deve interrompere la vita di un animale, che ciò sia fatto con il maggior grado di rispetto e con l'impegno a indurre la morte nella massima assenza di dolore e stress possibile, tenendo conto del progresso scientifico".

cambiamento di prospettiva al problema, come afferma la professoressa Nussbaum, ovvero sarebbe necessario riconoscere agli animali da compagnia “diritto di cittadinanza”: “un cane dovrebbe essere in grado di fare causa... e di esercitare, attraverso un rappresentante umano, tutti i diritti legali fondamentali di un cittadino” (Nussbaum, 2023, p. 270). Le implicazioni sarebbero molte a diversi livelli perché “lo stato di cittadinanza imporrebbe ai compagni umani ulteriori doveri specifici tali da promuovere le capacità degli animali che vivono con loro. E poiché la cittadinanza è reciproca, essa imporrebbe anche agli animali dei doveri... Riconoscere, in modo tangibile all’animale dei doveri e dei diritti, sempre sotto la tutela umana, comporta che l’uomo risponde per le violazioni che l’animale fa, ma anche quest’ultimo è da ritenere responsabile, e ritenere qualcuno responsabile è un segno di rispetto” (*ibidem*) Cosa ha a che fare questo con l’eutanasia, considerando che questa è legale sugli animali? A nostro avviso servirebbe a rafforzare il concetto che l’animale ha diritto di essere rispettato in ogni momento della sua vita, quindi ha diritto, nella fase finale di questa, se soffre e se non ha speranze, a una morte non solo dignitosa. Non è sufficiente “fare la puntura” ad un cane, un gatto, ecc. che soffre, bisogna che venga data la morte rispettando la dignità del soggetto e della specie, il legame con la famiglia, con l’attenzione al dolore e alla sofferenza, in un tempo dedicato. Diventa imprescindibile il rispetto di un protocollo prestabilito e codificato in un setting adeguato e specifico, ovvero in una struttura medicalizzata o presso la casa della famiglia per procedere all’eutanasia tra le mura domestiche, sul cuscino dove l’animale ha trascorso tanti giorni della sua vita. In ogni caso senza che debba soffrire, circondato dall’affetto delle persone a lui care e con professionisti formati nella tecnica ma anche nell’accoglienza del dolore di chi resta e nel rispetto della dignità dell’animale che passa il ponte dell’arcobaleno. Il metodo dell’“eutanasia gentile” prende così in esame tutti i livelli interessati dal momento, i bisogni degli interlocutori e le fasi del processo, garantendo il presidio di comunicazione, relazione, tecnica per un intervento che si costituisce come un autentico accompagnamento al morire, un prendersi cura del fine vita di un membro non-umano della famiglia. Facendo rientrare il processo dentro i confini del rito.

5. La pratica eutanاسica come rito

È il medico veterinario ad accompagnare la famiglia in cui vive l'animale nei vari momenti del fine vita. Ogni passaggio ha delle peculiarità che possono essere definite in modo chiaro e ritualizzate. Il rito non consiste in una serie di gesti ripetuti per comodità o abitudine: è il modo in cui la psiche imprime di un significato collettivo il tempo e lo spazio di un evento fondamentale, che merita dedizione e attenzione da parte della collettività perché ne custodisce la salute, l'identità, il valore. Il rito rende "sacro" quell'evento ovvero "separato" dalla serie di gesti individuali del tempo e dello spazio ordinario. Definire l'eutanasia come un rito significa far consapevolizzare al professionista la sacralità del momento, l'opportunità di prepararlo, di essere presente al suo significato formalizzando un suo stile attendendo ad ogni fase conscio degli aspetti in gioco. L'essenzialità ma anche l'imprescindibilità di quanto avviene, l'ordine e il tipo di gesti, il ritmo, le parole mai improvvisate offrono confini sicuri nel caos del dolore e integrano le dimensioni mediche, emozionali, spirituali. Mettono il clinico in una situazione di stabilità e concentrazione per farsi contenitore sicuro per i dolenti, che percepiscono sicurezza, presenza, dunque "possibilità di stare", di attraversare e superare quella situazione così spaventosa. Si è tutti al cospetto di una sacra soglia, si sta accompagnando una creatura ad un passaggio fondamentale dell'esistenza, la si saluta e da lì in poi non ci sarà più ritorno, non ci sarà possibilità di riscrivere il presente. Si è al cospetto del grande ignoto, che riguarda tutti. Si comprende allora la necessità di codificare fasi che si ripetono per non dimenticare nulla, per non sbagliare atteggiamento, per essere presenti a cosa si sta per fare, per farsi aiutare dal dispositivo rituale nel rimanere calmi. La morte è un rito di passaggio, un'iniziazione: il rito ha sempre lo scopo di metterci in contatto, direttamente o indirettamente, con qualcosa di più grande di noi, che travalica l'esperienza individuale e soggettiva del singolo e lo connette da un lato alla comunità umana e dall'altro lato con una trascendenza. Il rito, insomma, ha il potere di tenere unite categorie che sovrastano e trascendono il presente e il singolare, fa da guida e dà ancora proprio allo spaesamento che si prova in determinate circostanze, emotivamente perturbanti. Ovviamente l'essenza del rito sta nella qualità psicologica dell'esperienza, di chi partecipa

al momento, di chi lo celebra, e non solo e non tanto negli aspetti formali dell'esecuzione. Non basta la rigidità stereotipata di una prassi per far sì che quella successione passi dall'essere mera esecutività a farsi "rito" (Widmann, 2007). Il luogo dove accogliere la famiglia dovrebbe essere comodo, accogliente e confortevole, silenzioso e protetto. La comunicazione della prognosi infausta richiede molta attenzione perché l'emotività è molto alta, quindi le persone potrebbero avere difficoltà a seguire un discorso troppo tecnico, seppur corretto dal punto di vista medico. Il linguaggio semplice ma chiaro che offre il quadro di quello che è emerso dalle indagini cliniche e di laboratorio è importante per far comprendere la gravità della diagnosi – che si fonda su solide basi scientifiche e segue dei protocolli riconosciuti dalla comunità scientifica – ma nel contempo che è accolto e compreso nel suo dolore. La disperazione che assale le persone potrebbe indurle a non accettare la diagnosi e la prognosi e a richiedere un secondo parere, l'adesione ai protocolli medici è indice di professionalità, ma anche di empatia e capacità di accogliere il malato e la sua famiglia. Anche questo aspetto aiuterà a elaborare correttamente il lutto, quando il dolore e la sofferenza avranno lasciato il posto al ricordo. Dal punto di vista medico questo rientra nelle buone pratiche veterinarie ma dal punto di vista emotivo il clinico esegue un rituale, che definisce la relazione di aiuto; è importante che chi accompagna un morente ne sia consapevole, conosca le regole della comunicazione e l'impatto psicologico dell'evento su tutti i protagonisti coinvolti. Come scrive Maria Angela Gelati "un aiuto è tale quando riesce ad azzerare problemi specifici, ma lascia anche una traccia in profondità: non consiste tanto nel proporre soluzioni, quanto piuttosto nel togliere ostacoli emozionali, cognitivi, rendendo possibile il dispiegarsi delle potenzialità che la persona in difficoltà possiede; l'attore principale del processo di aiuto è pertanto colui che ricerca e richiede questo aiuto." (2024, p. 15). Non è sufficiente aiutare, ovvero dare un sostegno materiale, che per altro non è da sminuire, perché è indispensabile, ma l'aiuto deve inserirsi in un rapporto relazionale. È la relazione che valorizza e qualifica quello che viene fatto per l'altro, in questo caso per il morente e la sua famiglia. "La relazione... è l'entrare in contatto, l'aver maturato la scelta, la volontà e l'abilità di dare qualcosa a un altro e di fare altrettanto nel processo speculare: voler ricevere e nel ricevere voler diventare ricevuto." (Gelati, 2024, p. 11). Il rito, per

l'animale morente e per i suoi cari rientra in una relazione dove chi dà e chi riceve, dal punto di vista emotivo, si alterna in uno scambio reciproco e costruttivo, entrambi ne hanno dei benefici, il morente perché confortato e aiutato in quelle che sono le necessità materiali, psichiche e spirituali, chi resta per iniziare il processo di elaborazione del lutto. Il medico veterinario ha un compito ben preciso, non solo di cura come clinico, ma di prendersi cura del gruppo familiare, perché il fine vita è una esperienza unica e irripetibile, che necessita di una sensibilità "adeguata all'evento", sia per il supporto materiale, sia per quello spirituale.

Il clinico assolve ad una funzione di accompagnamento quando presta la qualità di alcune azioni:

1. comunicare in modo chiaro la diagnosi e la prognosi, che sono infauste ma che possono lasciare la speranza di passare serenamente e piacevolmente i giorni che separano il morente e la sua famiglia dal momento del passaggio del LIMES, dichiarandosi a disposizione e a supporto del processo;
2. organizzare gli appuntamenti per gli esami e le terapie, sia in clinica che domicilio;
3. creare a domicilio uno spazio dove la famiglia ha i farmaci da somministrare e i presidi sanitari necessari alla cura del morente;
4. fare un promemoria con le medicine da somministrare, a che ora, e come;
5. fornire indicazioni specifiche su come gestire materialmente i bisogni fisiologici dell'animale, proponendo eventualmente il supporto infermieristico o di figure educative;
6. fornire un aiuto esterno con personale tecnico veterinario per supportare la famiglia e collaborare con una psicoterapeuta esperta nella gestione di questo tipo di lutto affinché possa intervenire se la famiglia ne segnali il bisogno;
7. dare disponibilità, ai famigliari che hanno necessità di informazioni, o anche di un conforto relativo all'evoluzione della malattia, con regole precise, sia per la gestione ordinaria, che per quella straordinaria;
8. assicurare la possibilità di un intervento, in caso di una situazione urgente o critica, esempio una crisi respiratoria, o una situazione di algia improvvisa che aggravano lo stato generale del soggetto.

Questo si configura in un contesto di ritualizzazione del prendersi cura di un morente. Il rito non può essere relegato al solo momento che segue la morte, ma deve essere inserito in un processo di accompagnamento del morente e della famiglia, dalla diagnosi al momento della cremazione o del sotterramento delle spoglie dell'animale. Il clinico che assiste un animale nel fine vita (sia egli il medico veterinario curante o un altro sanitario che lo ha preso in carico) deve essere consapevole che, per le persone che vivono con lui, sia naturale che il medico veterinario che lo ha seguito per una vita si prenda cura anche del momento di passaggio verso un'altra realtà, sconosciuta, ma che non è vista come il nulla. Che sostenga e sappia farsi consulente dell'intero processo, fino al rito funebre. Conoscendo il significato di ogni fase e dei bisogni sottostanti di animali umani e non umani. È questa l'"eutanasia gentile".

La morte di un animale oggi riveste una importanza pari, e a volte anche superiore, alla morte di un essere umano, tuttavia: "A partire dal pensiero occidentale, la classificazione degli esseri degni di rispetto, ovvero di un comportamento che definisca il riconoscimento morale della loro dignità, è tradizionalmente legato al livello del loro status.... Ma, indipendentemente dagli impliciti che governano gli script sociali e i loro organizzatori, le persone spesso umanizzano il proprio animale, e quanto più il legame di attaccamento viene parificato al rapporto con le persone tanto più a lungo il dolore per la perdita si intensifica e permane." (Testoni & De Cataldo, 2017, p. 420).

Purtroppo negli Animal Studies l'interesse intorno al fine vita dei pet è ancora fortemente marginalizzato a causa del contesto filosofico, antropologico e psicologico, nonché ovviamente politico, in cui si iscrive il senso della vita dell'animale non umano. Si è scarsamente consapevoli di come sia proprio l'essere umano ad autorizzarsi ad essere colui che fa e disfa le soggettività e le esistenze, definendo via via a chi spetta una buona vita e quindi a chi spetta una buona morte. Decide quale vita possa sfuggire all'invisibilità ontologica e sociale per divenire "vivibile, ossia degna di essere vissuta e di essere compianta al momento della scomparsa" (Filippi & Reggio, 2015, pag. 10). "Il lutto è sempre un atto politico" afferma in modo netto Stanescu (2015) nel suo saggio su Judith Butler, ricordando come la filosofa femminista abbia sempre ribadito come la società riconosca come degni di lutto (*mournable*) solo i corpi che contano, implicitamente disconoscendo la vita di tutti gli

altri semplicemente rifiutando e negando il diritto al lutto. Il dolore di chi perde un animale, il suo pianto, il suo cordoglio, la richiesta di poter accompagnare il proprio animale nel fine vita, di poter compiere un rito funebre e di commemorarlo è sempre più espresso pubblicamente. Poiché il lutto negato non disconosce solo il morente ma anche chi lo compiangere perché ne disconosce quella parte legata a lui: nel chiedere udienza e attenzione per il proprio dolore ed i propri bisogni, le famiglie implicano affermano la dignità della vita dei loro compagni animali relazioni che instauriamo rendono vivibili e degne di essere vissute le nostre vite e danno così valore a tutte quelle vite intrecciate alla nostra. L'animale è diventato sempre più degno di lutto nella nostra percezione: il lutto, insomma, conclude Stanescu, si oppone al disconoscimento, all'invisibilità, alla mancanza di dignità, "instaura legami, svela parentele segrete e dà voce alle relazioni intersoggettive" (*ibidem*, p. 44). Il lutto per la morte del pet suggerisce la necessità di riscrivere il patto sociale con le altre specie, contribuisce ad allargare la consapevolezza che si è tutti animali, umani e non, andando nella direzione contraria alla lunga tradizione antropocentrica che ha preceduto quest'epoca, tutta concentrata a definire con chiarezza quanto invece si era ben distinti.

Bibliografia

- AA. VV. (2001). *L'uccisione degli animali. Eutanasia*. Comitato Bioetico per la Veterinaria.
- Alessio, B. & Fassola, F. (2023). *L'ultima carezza*. Quarto Inferiore (BO): Edizioni OM.
- Ball, J.F. (1977). Widows grief: The impact of age and mode of death. *Omega*, 7(4), 307-333.
- Colangeli, R., Fassola, F., Giussani, S., Merola, I. & Possenti, M. (2025). *Medicina comportamentale del cane e del gatto e dei nuovi pet*. Milano: Poletto Editore.
- Corbellini, G. (2024). Cercasi pillola per l'immortalità, *Il Sole 24 Ore*, 18/8/2024.
- Cooney, K. (2024). Euthanasia reimagined. Sleeping beauty; Pre-euthanasia sedation protocols. *Atti SCIVAC RIMINI*, 2024, 45-50.
- Filippi M. & Reggio, M. (a cura di) (2015). *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*. Milano: Mimesis.
- FNVOVI, (2019). Codice deontologico. <https://www.fnopi.it/aree-tematiche/codice-deontologico/>.
- Gelati, M.A. (2024). *La relazione d'aiuto. Come aiutare a gestire il percorso del lutto*. Torino: Mursia.
- Kellehear, A. & Food, J. (1977). Lassie come home: a study of "lost pet" notice. *Omega*, 34 (3), 191-202.
- Parkes, C.M. (1975). Unexpected and untimely bereavement: A statistical study of young Boston widows and widowers. In B. Schoenberg, I. Gerber, A. Wiener, D. Kutscher, D. Peretz & A. Cam (a cura di), *Bereavement and its psychological aspects*. New York, Columbia University Press.
- Paris, G. (2012). *Cuori spezzati. Guarire dalla perdita di un amore*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Stanescu, J. (2015). Questione di specie. Judith Butler, il lutto e le vite precarie degli animali. In M. Filippi & M. Reggio (a cura di), *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*. Milano: Mimesis.
- Testoni, I., De Cataldo, L., Ronconi, L. & Zamperini, A. (2017). Pet Loss

and Representations of Death, Attachment, Depression, and Euthanasia. *Anthrozoös*, 30(1),135-148.

- Testoni, I, De Cataldo, L., Ronconi, L., Colombo, E.S., Stefanini, C., Dal Zotto, B. & Zamperini, A. (2019). Pet Grief: Tools to Assess Owners. Bereavement and Veterinary Communication Skills. *Animals*, 9(2), 67.
- Testoni, I. (2021). *Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg*. Milano: il Saggiatore.
- Ucheddu, S., De Cataldo, L., Albertini, M., Coren, S., Da Graça Pereira, G., Haverbeke, A., Mills D.S., Pierantoni, L., Riemer, S., Ronconi, L., Testoni, I. & Pirrone, F. (2019). Pet Humanisation and Related Grief: Development and Validation of a Structured Questionnaire Instrument to Evaluate Grief in People Who Have Lost a Companion Dog. *Animals*, 9(11), 933.
- Widmann, C. (a cura di) (2007). *Il rito*. Roma: Edizioni Magi.